

narrativa
A racine

Vittorio Paraggio

Sacri di Birmania



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S. r. l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5951-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2013

LE FOTOGRAFIE IN APPENDICE SONO STATE SCATTATE DALL'AUTORE.

Il lontano mi venne vicino:
finito il giorno
se ne andò via,
e così si fece ancor più vicino.

R. Tagore, *Lechan*

I

Pellegrinaggio alla Golden Rock: salita in portantina

Era il giorno dell'Epifania del 2006 ma tutto mi parlava d'altro. Ancora una volta, con caparbieta e determinazione, io e Martina eravamo riusciti a realizzare un progetto ambizioso, a lungo coltivato e preparato: il pellegrinaggio alla Golden Rock.

Quand'ormai sembrava fatta, dopo un lungo viaggio di avvicinamento, inaspettatamente ci trovammo di fronte alla prova più dura.

La lunga giornata di viaggio, che ci aveva portato ai piedi della Golden Rock, era stata piena di sorprese e di un'intensità unica e ora, dopo una breve sosta al modesto albergo dei pellegrini per lasciare i bagagli pesanti, ci avviavamo a fare l'ultimo tratto di ripida salita a piedi.

Jii-Jiin, la nostra guida birmana – una ragazza minuta e carina di etnia karen, che parlava un italiano corretto dai suoni inconsueti – ci avvertì subito delle difficoltà da affrontare.

«Qui il percorso diventa molto ripido e accidentato. Perciò ci sono delle portantine, per coloro che non se la sentono».

Martina si mostrò subito turbata all'idea di farsi portare da altri.

«Una sola volta in vita mia mi sono dovuta far portare da altri, alle grotte di Ajanta in India, ed è stata una grande umiliazione. Non se ne parla proprio».

«Guarda che molti salgono in portantina» osservava Jii-Jiin, con la sua consueta dolcezza, «si tratta di un'usanza del posto, che dà da vivere a un po' di gente. Una volta salivano in portantina le persone di origini nobili, oltretutto quelle con problemi di salute».

«Ecco, appunto, pensa al tuo dolore alla schiena» fu la mia esortazione, «con questi strappi in salita, si potrebbe accentuare decisamente».

Questo argomento fece senz'altro breccia nella mente di Martina, che cominciò a prendere in considerazione una cosa che, per motivi etici, le sembrava inaccettabile.

«Va bene, mi hai convinto, salirò sulla portantina. Ma non ti permettere di riprendermi».

«Non ti preoccupare, ho tante cose da fotografare, non mi mancano certo i soggetti: qui è tutta una scena da sogno, quasi da film».

«E tu non sali sulla portantina?» mi chiese Martina, che ormai stava digerendo l'idea e cercava complicità in me.

«Ma no, voglio provare a salire a piedi, finché ce la faccio, così starò al tuo fianco e controllerò i *porter*».

Mentre noi due trovavamo il modo di affrontare la salita e l'equilibrio tra noi e le nostre coscienze, intorno si agitava un mondo di persone, pellegrini che salivano con passo atletico, gruppi che scendevano festosi e chiassosi, giovani con le portantine pronti a raccogliere i nostri

corpi, una volta decisi ad accettare i servizi che con sempre maggiore insistenza ci offrivano.

Martina, pur avendo ormai capitolato, non abbassò del tutto le proprie difese e cominciò a scrutare i portatori per decidere quali dessero le maggiori garanzie di affidabilità. Finalmente la scelta cadde su due coppie di giovani dall'aria tranquilla, particolare che certamente dovette essere decisivo nella sua scelta.

A questo punto entravo in gioco io, in quanto occorreva contrattare il prezzo, come d'uso, con l'aiuto di Jii-Jiin.

«Chiedono dieci dollari, è un po' caro, penso che per cinque dollari potrebbero accettare».

«Va bene, fai un'offerta di cinque dollari, ma raccomandagli soprattutto di andare piano».

I quattro giovani finirono per accettare quasi subito, ma gli altri loro compagni rimasero molto delusi nel vedere che io non volevo avvalermi del loro aiuto.

Ormai era fatta: Martina salì sulla portantina con l'aria di chi stava subendo un affronto e i quattro portatori sollevarono lentamente i due pali di bambù, disponendosi alle quattro estremità degli stessi e ponendoseli poi sulle spalle.

La cosa più singolare e memorabile era proprio la cosiddetta "portantina", che in realtà era costituita da due robusti pali di bambù ai quali era legata, per i braccioli, una sedia a sdraio di tela a righe verdi.

L'insolito corteo si pose così in marcia: Jii-Jiin davanti, subito dopo i portatori con a spalla il carico e io al loro fianco, dietro un seguito di otto portatori, con due portantine vuote, che, con parole per me incomprensibili, continuavano ad alternarsi nell'offrirmi i loro servizi.

Dal canto mio cercavo di ostentare indifferenza, affrontando la salita con passo deciso ma certamente meno atletico del loro.

Il sentiero sterrato si andava progressivamente stringendo dopo alcuni tornanti, nei quali si incrociavano, in modo caotico, quelli che scendevano festanti per avere già compiuto la visita al luogo sacro e quelli che, a fatica e con tensione emotiva, vi si avvicinavano guidati dalla visione dello stupa sulla Roccia d'Oro – o “Pagoda nata sulla testa dell'eremita”.

La mia “eroica” resistenza ebbe una durata di appena un quarto d'ora. Purtroppo la salita era veramente molto dura, senza tregua e soprattutto veniva presa troppo di petto. I segni della mia scarsa resistenza erano ormai visibili sul mio volto, la mia volontà cominciava a vacillare e capitolai definitivamente quando Jii-Jiin, a una mia domanda, candidamente rispose che mancava circa una mezz'ora di cammino, sempre in salita, e anche più dura di quella che avevamo appena superato. Per me era ormai veramente troppo e il confronto con il passo agile dei portatori, che per giunta erano scalzi, risultava anche umiliante.

«Va bene. Mi arrendo. Come sempre sei stata più saggia di me».

A Martina non sembrò vero di poter condividere con me quell'esperienza estremamente imbarazzante e insopportabile per lei. Il senso della mia sconfitta assunse poi le proporzioni della disfatta quando provai a contrattare il prezzo della portantina per me. E sì, perché le dure leggi del mercato valgono anche nei pellegrinaggi. Il prezzo richiesto dai portatori era ormai lievitato: dai

cinque dollari, che avevamo spuntato all'inizio del percorso per Martina, a ben quindici dollari. A ciò avevano certamente contribuito i segni di cedimento fisico, che i portatori avevano immancabilmente colto sul mio viso. Ormai non potevo far altro che accettare e fu con un senso di disappunto, misto a vergogna, che mi disposi a prender posto sull'insolito veicolo. Lo stesso stato d'animo mi indusse ad astenermi dallo scattare alcuna fotografia dalla portantina, e solo in quel momento compresi appieno il disappunto di Martina, quando le avevo scattato una foto, violando la promessa.

I miei quattro portatori erano decisamente più robusti ed energici; cominciarono a salire spediti, malgrado la pendenza non desse tregua, fino a raggiungere, e addirittura superare, la portantina di Martina che si era fermata un attimo per il cambio di spalla dei suoi *porter*. Questi infatti, di tanto in tanto, alternavano l'uso di una spalla con l'altra, invertendo anche le posizioni ai quattro lati della portantina.

Man mano che salivamo, i miei pensieri prendevano quasi il sopravvento sulle immagini che mi contornavano. Pensavo allo strano destino, che mi portavo dietro, di condividere pellegrinaggi di religioni diverse dalla mia. Mi era capitato dapprima alla cattedrale di Echmiadzin, la città più sacra dell'Armenia, sede del *catholikòs*, il capo della chiesa apostolica armena; poi a Varanasi – o Benares – in India, la città sacra della religione induista, dove il sacro fiume Gange è meta costante di pellegrinaggi per le sacre abluzioni nelle sue acque, per le cremazioni sui suoi *ghat* lungo gli argini e per la cerimonia di affidamento alle acque degli ultimi resti umani. Ma era stato soprattutto a

Lhasa, in Tibet, che questo insolito destino aveva trovato il suo coronamento, con il pellegrinaggio allo Jokhang, il tempio più sacro per il buddismo tibetano, dove i fedeli si recano a fare i tre giri rituali in senso orario prima di entrare, spesso procedendo in ginocchio, con le braccia e le mani al suolo.

Spesso mi sono interrogato sull'origine di quella curiosità intellettuale, che mi aveva condotto in luoghi così diversi tra loro, ma accomunati da manifestazioni collettive di devozione, probabilmente riconducibili a un'esigenza profonda dello spirito umano.

Forse la radice remota di quel mio interesse andava ricercata nei ricordi della mia infanzia. Tutti gli anni trascorrevi le festività pasquali presso le zie materne a Madonna dell'Arco, frazione di Sant'Anastasia, in Campania. Questa frazione, all'epoca di poche case, si era sviluppata intorno a un importante santuario dedicato alla Madonna dell'Arco, meta di uno dei pellegrinaggi più caratteristici del sud Italia, che si svolge il lunedì di Pasqua. In questa circostanza i fedeli, provenienti da tutta la Campania e non solo, raggiungono il santuario con il voto di percorrere di corsa almeno una parte del tragitto, di qui l'appellativo di *fujienti*, ovvero "coloro che fuggono"; altri, denominati i *vattienti*, si percuotono il petto; altri ancora procedono in ginocchio. Tutti sono accomunati dalla medesima divisa, una tunica bianca sopra la quale recano una fascia trasversale azzurra.

Forse c'è un'esigenza di rappresentazione corale dei sentimenti religiosi che accomunano una collettività di persone, il che spiegherebbe come mai ciò avvenga in ambiti geografici e religiosi totalmente diversi.

Mentre ero assorto in questi pensieri, a un tratto avvertii un forte scossone: non feci in tempo neanche a gridare che mi trovai catapultato a terra.

«Accidenti! Che succede?»

Mi accorsi solo allora che uno dei due portatori anteriori era inciampato e aveva perso l'equilibrio, facendo rovesciare la portantina. Vedevo questo portatore che si rivolgeva a me con parole incomprensibili e mi indicava un piccolo gattino che era poco distante da lui. Intervenne allora Jii-Jiin per spiegarmi che il gattino, scappando da un cane che era dall'altro lato del sentiero, aveva attraversato all'improvviso, proprio fra le gambe del portatore, che era inciampato anche per paura di calpestarlo.

«Sai, questo è il paese dei Nat. La nostra gente è molto devota a Buddha, ma ha un gran terrore dei Nat, che sono spiriti maligni presenti in ogni angolo. Quando accade qualcosa di insolito o pericoloso, ne attribuiamo la responsabilità a questi spiritelli».

«Possibile che siete così devoti a Buddha eppure avete tanto terrore dei Nat?»

«Noi sappiamo che dal Buddha ci può arrivare solo del bene, ma che i Nat possono nuocerci»¹.

«Ma che c'entrano i Nat con il nostro incidente?»

«Eh, evidentemente il tuo portatore pensa di avere fatto qualcosa che ha contrariato il Nat che vigila su questo luogo, il quale per dispetto ha mandato il cane infuriato contro il gattino».

1. C. Humphreys, *Il Buddhismo*, Ubaldini Editore, Roma 1964, p. 65. In quest'opera l'autore rileva che il culto indigeno dei Nat, una specie di animismo affine al culto singalese dei *devata*, è impossibile da sradicare dall'animo birmano.

«Povero gattino... strumento di forze oscure e malediche».

Nel frattempo, girandomi verso Martina, vidi che aveva preso in braccio il gattino e lo accarezzava.

«Ma questo è un Sacro di Birmania!» fu il suo commento critico verso la mia ironica affermazione «Come puoi mischiare un Sacro di Birmania con le credenze dei Nat?»

«Ma io non so niente di questi tuoi gattini, che chiami con questo nome così impegnativo. Io so solo che noi siamo qui in viaggio per visitare sì i “Sacri di Birmania”, ma per me questi sono solo i luoghi sacri della Birmania, i gatti non c’entrano nulla».

In realtà c’è una leggenda che fa discendere il nome di questi gatti da un racconto che ha per protagonista un gatto, fedele compagno di un monaco che aveva perso la vita durante un assalto al tempio birmano. La leggenda narra che il gatto accucciato sul corpo ormai inanimato del monaco, rivolse lo sguardo alla divinità del tempio e, quasi per incanto, il suo mantello divenne dorato e i suoi occhi blu. Sta di fatto che, quale che siano le opinioni sull’origine del nome di questi gatti, i “Sacri di Birmania”, intesi in tutt’e due le accezioni – ossia, come luoghi e come gatti –, si incrociano effettivamente in un particolare monastero sul lago Inle, il Nga Hpe Chaung, noto anche per la presenza di questi gatti addestrati a saltare.

Ormai però i nostri portatori avevano ripreso il cammino e non era più tempo di divagazioni, perché l’immagine della meravigliosa Golden Rock incombeva già sulla nostra testa e l’affollarsi dei pellegrini in salita e discesa segnalava la vicinanza della nostra sacra meta. I

miei portatori avevano ripreso a salire, accelerando oltre misura il passo, forse per sfruttare lo slancio in salita. Così pure i portatori di Martina, che cercavano di starci dietro.

Ero preoccupato non poco per la situazione, tanto da invitare i miei portatori e soprattutto quelli di Martina a rallentare il passo, pregando Jii-Jiin di raccomandare loro maggiore prudenza. Oltretutto il sentiero cominciava a divenire accidentato e ancora più ripido, con alcuni tratti a gradoni di sassi o con dislivelli rinforzati da travi in legno. Per di più il percorso era reso stretto e malagevole per la presenza di bancarelle ai lati.

Ormai doveva essere un vero calvario per quei temerari portatori sotto di me, che invece, con mia grande sorpresa, affrontavano gli strappi di slancio, quasi di corsa, tra la gente che tardava a scansarsi, tra i cani che intralciavano il percorso e i bambini che sfuggivano al controllo della mamma. L'unico segno di fatica potevo percepirlo dal fatto che i portatori di tanto in tanto, ma senza neanche rallentare la marcia, cambiavano la spalla di appoggio del palo di bambù, con perfetta sincronia.

La mia sedia oscillava sensibilmente, soprattutto nei tornanti e sui gradoni, tanto che il pensiero inevitabilmente correva ai rischi che già avevo corso e soprattutto alle reazioni che avrebbe potuto avere Martina. Ma i Nat ormai avevano già sfogato i loro influssi negativi e io stavo ben attento a non suscitare altri, anche involontariamente.

Dopo circa quarantacinque minuti il tormento volgeva però finalmente al termine. Adesso iniziava l'avventura nell'avventura. L'ultimo tratto di percorso, ormai

in prossimità della Golden Rock che era ben visibile di fronte a noi, doveva essere affrontato a piedi.

«Da qui dobbiamo proseguire a piedi, senza scarpe e calze».

Questo fu l'avvertimento che, con non poca nostra sorpresa, Jii-Jiin ci rivolse.

«Si tratta dell'area sacra, non possiamo contaminarla con alcuna impurità».

«Va bene che qui il fondo è pavimentato, ma non può certo dirsi pulito».

In effetti, il pavimento, essendo a cielo aperto, risentiva della presenza di non poche tracce di escrementi di uccelli e altro. Ma non c'era alcuna alternativa: scarpe e calze nelle borse per proseguire a piedi per altri dieci minuti, fino a raggiungere la prima terrazza belvedere di fronte allo stupa. Lo stupore ormai metteva a tacere il fastidio: la bellezza e la suggestione del Sacro Monte aveva decisamente il sopravvento.

Forse le parole del premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, sono la migliore introduzione alla visita: “Nei pressi di Kyaik-hto sorge la pagoda Kyaik-htiyo. È alta solo cinque metri ma è uno dei monumenti religiosi più famosi dell'intera Birmania, perché è costruita su un grande macigno a forma di teschio, sorprendentemente in bilico su uno spuntone di roccia, a mille metri d'altezza. Il suo equilibrio è tanto precario che bastano le spinte di un uomo robusto per farla dondolare dolcemente. Eppure, regge lassù in equilibrio da tanti secoli”².

2 . Aung San Suu Kyi, *Lettere dalla mia Birmania*, Sperling & Kupfer, 2007, p. 5.

Dopo un estenuante viaggio e non poche avventure il nostro pellegrinaggio laico era finito ed era tempo di passare alla visita.